



Il capo del governo a Genova al Galliera
«Una tutela che non può essere uguale per tutti»

Il ministro Donat Cattin si consola: «Le poste funzionano peggio dei servizi ospedalieri»

De Mita: «La sanità è ingiusta e immorale»

De Mita a Genova afferma che nel sistema sanitario c'è «inefficienza e immorale» e auspica la riforma della riforma. Accanto a lui il ministro della Sanità Carlo Donat Cattin si consola ammettendo che «il sistema sanitario è quello che riceve più critiche, ma le poste sono molto più scassate». Il presidente del Consiglio era intervenuto al centenario dell'ospedale «Galliera».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA Nel sistema sanitario c'è «inefficienza e immorale». Lo ha detto il presidente del Consiglio De Mita intervenendo alla cerimonia per il centenario dell'ospedale «Galliera». Accanto a lui il ministro della Sanità Carlo Donat Cattin annuiva pur precisando, poco dopo, che «il sistema sanitario è quello che riceve più critiche, ma le poste sono molto più scassate». Il presidente del Consiglio ha dichiarato che il governo dovrà modificare, dal prossimo anno, il meccanismo delle prestazioni sanitarie e questo

deve avvenire prima della definizione della legge finanziaria «in quanto un bilancio sarà sempre di più difficile previsioni fino a quando lo Stato dovrà far fronte ad una domanda illimitata». Sul criteri di questa modifica De Mita si è tenuto abbastanza vago. L'occasione e il luogo in cui parlava (l'ospedale Galliera è amministrato da una fondazione presieduta dall'arcivescovo ed eroga i propri servizi in regime di convenzione con la Usl di competenza ricevendo la stessa quota di finanziamento degli altri ospedali pubblici) hanno dato lo spunto a De Mita per auspicare la trasformazione degli ospedali in aziende. «Aziende» ha detto - con responsabilità autonoma di chi li gestisce e con bilanci legati alle capacità di prestazioni». «In tema di sanità - ha proseguito De Mita - noi dobbiamo conservare il principio dell'eguaglianza delle persone calandolo tuttavia nella eguaglianza delle istituzioni che praticano l'assistenza. Occorre cioè che la condizione di diverso bisogno del cittadino venga tradotta in una diversa condizione di tutela. Anzi fa abbiamo sbagliato affrontando le situazioni solo sul piano dei principi. Credo che adesso commetteremo un altro errore se ci attardassimo in discussioni teoriche. Probabilmente la pubblicizzazione dei servizi è stata la maniera forte, la sola maniera possibile per recuperare quell'enorme distrazione che la società borghese aveva praticato nei confronti delle esigenze della gente».

Le modifiche da apportare al sistema sanitario non dovranno comunque intaccare - ha detto il presidente del Consiglio - il principio fondamentale della solidarietà. «Una riforma presuppone la sopravvivenza nel cuore della gente di quei principi di umana solidarietà il cui venir meno renderebbe il nostro impegno alla stregua di un'opera disperata».

De Mita ha concluso col consueto lamento sulla finanza pubblica affermando che «il riordino della spesa non è un nodo solo tecnico ma anche morale che la pubblica opinione avverte e denuncia. La classe politica ha il dovere di indicare le soluzioni e non di utilizzare le difficoltà come strumento barbaro di lotte politiche». Il ministro Donat Cattin, dopo l'accento al disastro postale, ha speso parole di elogio sul «Galliera» quasi fosse un'isola felice nel tempestoso mare della sanità. Per la verità anche il «Galliera», purtroppo, soffre dei medesimi mali ed ha gli stessi problemi degli altri ospedali. Nel bilancio di previsione '88 del fondo regionale, a fronte di uno stanziamento di 80 miliardi c'è una spesa di 91, ragioni per cui l'ospedale è stato autorizzato ad assumersi impegni, oltre il finanziamento, di 11 miliardi per arrivare al pareggio. Nelle ultime settimane anche il «Galliera», come gli altri nosocomi, ha giustamente denunciato gli stessi problemi di carenze di organici e mancanza di infermieri professionali.

Prima di intervenire alla cerimonia al «Galliera» il presidente del Consiglio aveva avuto un breve incontro con i rappresentanti degli enti locali genovesi in prefettura. Nei giorni scorsi De Mita aveva ribadito le proprie accuse di inefficienza agli enti locali («Non presentano proposte concrete») e ieri presidente della Regione e sindaco gli hanno presentato una sorta di elenco delle necessità genovesi in termini di ristrutturazione industriale e per le «colombiane» del 1992.

Un dato drammatico riproposto da un'assemblea di medici Italia, triste record europeo Da noi muoiono più bambini

L'Italia resiste in fondo alla classifica dei paesi europei: siamo quelli con il maggior tasso di mortalità perinatale e infantile. Ma ancora una volta l'Italia non è uguale: nel Mezzogiorno le percentuali di mortalità sono ancora molto più alte che nel resto del paese. La società di medicina perinatale, che ha ricordato questo dato in una assemblea a Firenze, sostiene che è tutta colpa delle condizioni economiche.

FIRENZE Siamo forse la quinta potenza industriale del mondo, sicuramente siamo il paese che, in Europa, ha il più alto tasso di mortalità perinatale e infantile. Il dato, riportato dall'annuario Istat è stato messo in luce ieri alla assemblea straordinaria della Società italiana di medicina perinatale, in corso a Firenze.

Nel nostro paese, infatti, la somma dei bambini nati morti e di quelli deceduti tra il primo e il sesto giorno dal parto, dà la preoccupante cifra del 12,5 per mille. Inoltre, nei primi sei mesi dopo il parto muore il 9,7 per mille dei bambini. Oltre seimila bambini, secondo l'ultimo dato disponibile. Un record europeo, dunque, che era stato annunciato anche da una ricerca svolta dalla Comunità economica europea e pubblicata nei mesi scorsi dalle riviste scientifiche Nature e New Scientist.

In quella ricerca, il nostro paese era, assieme ad alcune zone della Grecia, della Spa-

Giovanni Berlinguer definì questa la «strage degli innocenti». E in molte di queste regioni a più alto tasso di mortalità infantile ormai «sono molti, anche nelle famiglie più povere, a non considerare più un aborto dopo il terzo mese, un bambino nato morto, un decesso precoce come una «maledizione del signore». La mortalità perinatale, spiega il professor Emanuele Lauricella, presidente del Cecos, i centri per la fecondazione artificiale. «È l'indice più chiaro di una situazione culturale, sociale ed economica». Dove manca l'educazione sessuale dei ragazzi, dove è carente o assente l'assistenza alla gravidanza, al parto e al neonato, l'indice di mortalità infantile è inevitabilmente più alto. Ed è più alto, come hanno dimostrato diverse ricerche condotte in questi anni, anche la mortalità da parto per la donna. Non a caso in Bangladesh ogni anno muoiono duecentomila donne di parto e per complicazioni da parto. Per gli stessi motivi, negli Stati Uniti, paese con una popolazione due volte più numerosa, ne muoiono solo 500. In Italia, per fortuna, solo 67 donne.

Donne e bambini, i più deboli. Nel nostro paese sono indubbiamente migliorate le condizioni socio-economiche, ma, dicono i medici che

Gli ospedali scaricano 250mila persone l'anno Usa, ormai i poveri sono «pazienti spazzatura»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «È sconvolgente», dice la dottoressa Mei Shan Ho, che ha condotto lo studio per conto del Center for Disease Control di Atlanta. Nel paese più industrializzato del mondo oltre 5.500 bimbi da 1 mese a 4 anni muoiono di diarrea, esattamente come nel Terzo mondo, perché le madri povere trascurano di portarli in ospedale. Per uno dei 15 milioni di americani che non vanno mai dal medico perché non possono permetterselo e non hanno assistenza sanitaria, tuttavia, le cose non cambiano molto se poi in ospedale ci va. A St. Louis una ragazza, incinta al quinto mese, arriva all'ospedale lamentando lancinanti dolori all'addome. La mandano via perché non può pagare il ricovero. Partorisce in corridoio. La dirottano altrove così com'è, bambino morto e cordone ombelicale attaccato. A Chicago i casi di gente respinta o dirottata in base alla considerazione che non possono dimostrare di poter pagare le spese comprendono la vittima di una sparatoria che si sta dissanguando e un uomo cascato dal terzo piano. A Somerville, nel Tennessee, un diabetico ventunenne sta malissimo, i vicini lo spediscono in ambulanza all'ospedale più vicino. Ma qui il giovane ha già un debito di 9.400 dollari non saldato. L'amministratore dell'ospedale lo fa alzare dal letto in cui l'avevano ricoverato e lo fa accompagnare sorretto a braccia dalle guardie nel parcheggio esterno. Lo ritrovano poche ore dopo morto, sotto un albero.

A Modesto, in California, una mamma accompagna al pronto soccorso il figlio travolto da un'auto. Bisognerebbe operare d'urgenza. Ma le chiedono di depositare sull'unghia 1.000 dollari, o fornire una carta di credito. La donna non li ha. Il bambino muore. In un altro ospedale della California sono ancora più periferici. Un camionista 27enne, con forti dolori al petto, alla solita richiesta di 1.000 dollari di cauzione prima del ricovero, risponde che ne ha appena 596. Incassano, lo ricoverano, ma non gli fanno alcun esame. Il giorno dopo lo dimettono dicendogli di riposarsi un po' e non sollevare pesi. Muore poche ore dopo aver lasciato la clinica.

Sono casi estremi, riferiti dal «Wall Street Journal», in un'inchiesta sul come gli ospedali americani «scaricano» i pazienti che «non convengono economicamente». In teoria non potrebbero, una legge del 1986

vieta infatti espressamente di respingere in caso di emergenza persone che non possono pagare o sono tutelate solo da Medicaid, la mutua dei poveri e poverissimi. Ma risulta che gli «scaricati» in base a sole considerazioni di censo siano 250.000 all'anno. Nessuno vuole i 50 milioni di americani «sotto-assicurati». Leggiamo su «Usa-Today» che quest'anno hanno chiuso 79 ospedali nei centri minori dell'America rurale. Uno studio dell'Università dell'Illinois predice che su un totale di 2.700 ospedali ne chiuderanno altri 600 nel prossimo biennio.

Dove sono costretti ad accettarli, come a New York, il sistema sanitario semplicemente rischia di saltare. I pronto soccorsi sono inondata da poveracci che possono farsi curare solo se stanno malissimo, tanto da giustificare l'ammissione per «emergenza». Il risultato, come denuncia un'inchiesta del «New York Times», è che certe notti nella stessa stanza del Montefiore medical center del Bronx si stipano 700 persone, da chi è vulnerabilissimo perché ha l'Aids a chi ha la polmonite per stenti e malnutrizione. E per un'emergenza vera e propria, come un attacco cardiaco, possono passare 36 ore prima che venga il turno.

Attorno al ragazzo la solidarietà di Tortona «Ho paura, non mandatemi via» Si nasconde l'etiope espulso

TORTONA «È duro portare in giro la faccia nera», dice Alessandro Taddeese nel raccontare la sua storia. È duro anche in Italia. Figlio di un italiano e di una etiope, il ragazzo, 19 anni, passa le sue giornate nascosto da qualche parte nella cittadina piemontese cercando di sfuggire al foglio di via che lo colpisce. Due anni fa, ha avuto un guaio con la giustizia italiana - un tentativo di estorsione quasi infantile - e gli sono stati inflitti due anni con la condizionale. In base tuttavia al Regolamento Regio del 1931, confermato da un decreto del '71, il cittadino straniero che commette un reato deve essere

rimpatriato al suo paese, con foglio di via obbligatorio. «Se torno ad Addis Abeba, mi mandano in guerra, è come una condanna a morte». Appena passata la frontiera, è probabile infatti che Alessandro venga considerato tentante alla leva, arruolato nell'esercito e mandato a combattere contro la guerriglia.

Attorno a lui è già comune scattata la solidarietà della città che è la sua vera patria. Il segretario della locale sezione comunista Enrico Alice, che ha sollevato il caso, chiede «una giustizia più giusta» e un'«applicazione del codice non così drasticamente alla lettera: soprattutto perché di vicende analoghe a quelle di Alessandro Taddeese «nella nostra zona ne esistono almeno 200». La senatrice comunista Carla Nespolo ha presentato sulla vicenda una interrogazione e ad essa si è associato il socialdemocratico Maurizio Pagani.

Alessandro è nato in Etiopia dove il padre era emigrato in cerca di fortuna. Quando lui ha un anno, la famiglia rientra in Italia, i genitori si separano e il bambino viene in pratica abbandonato alla pubblica assistenza. «È qui che voglio restare, dove sono stato allevato e dove ho i miei amici. Ad Addis Abeba non ho nessuno, cosa potrà fare?».



Alessandro Taddeese

È morto nel suo fagotto di stracci, nel centro di Roma, aveva 32 anni Peter, barbone berlinese è stato ucciso dal gelo e dalla febbre

Il gelo e la febbre l'hanno ucciso. Peter Miklas, 32 anni, è stato trovato morto nel suo fagotto di coperte e cartoni che aveva preparato per trascorrere la notte in un portico del centro. Accanto a lui «Monique», una cagnetta, compagna delle giornate trascorse negli angoli delle strade a chiedere l'elemosina. È il secondo barbone stroncato a Roma dal freddo nelle ultime due settimane.

«Da Peter, sono le nove e mezzo. Che fai ancora lì? Alzati!», Jorg Mayer non poteva immaginare che il suo amico tedesco, ragomoliato sotto le coperte che gli aveva regalato l'Esercito della salvezza, non si sarebbe più svegliato. Così ha sollevato un lembo, ha visto il volto ormai irrigidito di Peter gonfio e bluastro ed è corso a cercare aiuto all'ospedale San Giacomo. Ma per il giovane non c'era più nulla da fare. «Collasso cardiocircolatorio» hanno scritto sul referto medico. Ma la morte del barbone di Berlino ha un altro nome misero. Una «malattia» che ogni inverno, complice il gelo, sceglie le sue vittime tra coloro che hanno una casa di stracci e cartoni.

Peter Miklas a Roma viveva da più di un anno. Con lui altri tre ragazzi, Jorg e Michael, tedeschi, e una giovane inglese, Jane. «Barboni» più per scelta di vita che per sorte non voluta. Il giorno per le vie del centro, la testa bassa e una cartoncino con scritto «ho fame» insieme con i loro cagnolini, «Monique» e «Stump», la sera sotto i portici di via del Corso, vicino piazza Augusto Imperatore. In estate qualche settimana trascorsa in Calabria per raccogliere i pomodori. E teri sera i quattro si sono ritrovati nel loro angolo per prepararsi a trascorrere la notte. Peter non si sentiva bene, aveva la febbre alta. «Fatti ricoverare all'ospedale, qui è troppo freddo». Ma il ragazzo non ha voluto sentire ragioni. Meglio rimanere al freddo ma liberi.

«Più volte avevamo proposto loro di venire al nostro centro. Volevamo aiutarli - racconta Massimo Paone, capitano dell'Esercito della salvezza - ma hanno sempre rifiutato. L'unica cosa che hanno accettato da noi sono state coperte e sacchi a pelo. Avevano paura di sentirsi condannati in qualche maniera da noi. Loro non volevano legami».

E così febbre e freddo hanno stroncato Peter nella notte. I suoi amici «clochard» sono stati interrogati a lungo dalla polizia: «Monique», la cagnetta, con il guinzaglio che la legava alla coperta del tedesco era girata intorno al collo del suo padrone. «L'hanno strangolato» si è pensato in un primo momento. Ma non c'è alcun giallo dietro questa morte.

La miseria è l'assassino. Il gelo aveva già ucciso a Roma lo scorso 25 novembre. Ancora una «barbona», Valentina De Propis, 31 anni, trovata morta davanti alle vetrate della stazione Termini, dove si era addormentata. Più volte le associazioni che si occupano dei problemi degli emarginati avevano chiesto che i cancelli della stazione rimanessero aperti in inverno anche durante la notte. Niente da fare. Caritas e Esercito della salvezza hanno organizzato il servizio di ristoro itinerante per poter essere vicini a chi è costretto a dormire all'addiaccio, panini, un po' di latte caldo, indumenti, una coperta. Altro non è possibile fare. Gli ostelli hanno rispettivamente 96 e 120 posti e sono sempre pieni.